

Maniera e rigore

ARIANNA DI GENOVA

ROMA E' morto improvvisamente ieri a Roma lo storico dell'arte Giuliano Briganti. Nonostante i suoi 74 anni, lo studioso era ancora nel pieno della attività.

Laureatosi con Piero Toesca e compiuti i primi passi con Ludovico Ragghianti (che lasciò in lui la «traccia» dell'antifascismo militante) Briganti dovette la sua vera iniziazione artistica all'insegnamento di Roberto Longhi, del quale fu a lungo allievo e collaboratore, pubblicando anche alcuni scritti sulla rivista *Paragone*.

Docente prima di storia dell'arte all'università di Siena e in seguito - dal 1983 - presso il magistero romano, Giuliano Briganti era noto al grande pubblico per la sua attività di giornalista: una lunga carriera, iniziata sulle pagine dell'*Espresso* e continuata su quelle di *La Repubblica*. Proprio per questo quotidiano, poche settimane fa aveva scritto un articolo molto polemico sulla decisione presa dal ministero dei beni culturali di togliere ogni responsabilità sui restauri degli affreschi agli storici dell'arte per affidarla agli architetti.

Per una strana e triste coincidenza del destino, l'ultima apparizione pubblica di Briganti era stata in occasione di una sua conferenza sulla «Riscoperta dell'Olimpo nell'Italia del '700», tenuta all'Accademia di Spagna di Roma, al posto di Argan, appena scomparso.

Rigoroso e profondo conoscitore che però era solito accompagnare la struttura scientifica dei suoi studi a veri e propri innamoramenti per alcuni pittori (si veda ad esempio il suo lungo errare tra i dipinti di un manierista quale Pellegrino Tibaldi), Briganti ha lasciato una vasta bibliografia critica che spazia dal Cinquecento fino alle ultime propaggini della storia dell'arte.

Particolarmente illuminante

E' morto a Roma lo storico dell'arte Giuliano Briganti



Jacopo Pontorno, «Ritratto di giovane uomo», Firenze Uffizi

nella cultura italiana degli anni Sessanta fu il suo contributo su un periodo poco sondato (se si esclude la lezione longhiana) come il Manierismo e le sue diverse generazioni di pittori (*La maniera italiana*, Editori Riuniti, 1961). Proseguendo il suo itinerario tra le figure eccentriche della storia dell'arte, dedica uno studio attento e calibrato a un protagonista del Barocco romano, come Piero da Cortona (*Piero da Cortona*, Sansoni, 1962).

Sono queste forse le tappe più importanti di una carriera condotta all'insegna della liber-

tà di giudizio, al di fuori di tutti i cliché e i dogmi critici che spesso si insinuano fra le pieghe dell'arte, forzandone periodizzazioni e stili.

Tra le altre pubblicazioni di Briganti, si segnalano gli scritti sul vedutismo del Settecento e la penetrante «incursione» sulle sponde dell'irrazionale, tra i morti di Boeklin e i decadentissimi simbolisti, con il volume *I pittori dell'immaginario. Arte e rivoluzione psicologica* (di cui l'*Electa* ha curato una seconda edizione nell'89). Nell'ambito dell'arte contemporanea, merita un posto di rilievo il suo fon-

damentale catalogo generale delle opere di Filippo De Pisis. Un volume prezioso, se solo si pensa che il mercato dell'artista è inflazionato da numerosi falsi e copie.

Recentissima la pubblicazione dei saggi critici di Briganti (*Il viaggiatore disincantato*, Einaudi), dove accanto a articoli occasionali compaiono anche alcune presentazioni di artisti del '900. Tra le ultime pagine scritte, basterà qui ricordare quelle riguardanti i concettuali Paolini e Kounellis, in mostra poco tempo fa alla galleria romana dell'Oca.

GIULIANO BRIGANTI

LO SGUARDO MOBILE DI UN ALLIEVO DI LONGHI

FEDERICO DE MELIS

QUALCHE TEMPO FA, ricordando, per la sua morte, Giulio Carlo Argan, Giuliano Briganti scriveva su *La Repubblica* un articolo in cui, senza intervenire nel merito della «grande disputa» in cui lui, prediletto allievo di Roberto Longhi, si era trovato a contrastare tenacemente l'approccio filosofico al fatto figurativo del grande studioso idealista, sottolineava, con buon senso soltanto apparente e con malcelata amarezza, come i tempi del manicheismo e del livore fossero ormai finiti, e la critica d'arte avesse allargato, così, i suoi orizzonti. E in effetti Briganti è stato colui che, assorbita nel profondo la lezione di Longhi, ha poi fatto di tutto per stemperarla, renderla, per qualcuno, più domestica, aprirla verso tendenze pittoriche, artisti e motivi che il suo maestro aveva sussiegosamente lasciato nel dimenticatoio o bollato di infamia.

L'interesse acuto di Briganti per il vedutismo settecentesco (alle cui origini, con Gaspar van Wittel, dedicò uno studio nel 1966) o per *La pittura fantastica e visionaria*, come recita il titolo di un suo libro del 1977, non rientrano, ad esempio, nel campo di interessi longhiano, mentre autori osteggiati da Longhi, come Alberto Savinio o Giorgio de Chirico, Briganti ha saputo recuperarli con amore e dedizione, pur mantenendo ferme le premesse longhiane: cioè, se di de Chirico Longhi «salvava» soltanto il periodo ferrarese dell'incontro con il Carrà persona nella riscoperta di Giotto, Briganti aveva la «perversione» di farsi piacere anche i dipinti influenzati dal simbolismo bockliniano. Ecco, si può parlare, con Briganti, di un «longhismo internazionale», come se ne dice del gotico del manierismo: una tradizione che irradiandosi si impallidisce, ma finisce

per far scoccare scintille, crescere rami, laddove sarebbe stato impensabile.

Forse il libro sopra gli altri per cui Briganti sarà ricordato è *La maniera italiana*, del 1961. Se della pittura barocca, con il suo studio su Pietro da Cortona, del 1962, Briganti ha dato un'interpretazione estensiva rispetto ai precedenti contributi, del manierismo italiano, a cominciare dal 1957 (*il Manierismo e Pellegrino Tibaldi*), ha offerto una visione nuova, che faceva *tabula rasa* non solo del vecchio pregiudizio vasariano, duro a morire, secondo cui si doveva parlare, al proposito, di «caduta» dalle vette michelangelolesche, ma anche delle equivoche riabilitazioni, soprattutto di stampo tedesco espressionista.

Così, in un saggio dalla prosa ampia e felice, che è anche un sapiente affresco storico, Briganti sottolineava l'inquietante continuità tra Leonardo e Michelangelo e i loro primi invasati «imitatori», Rosso, Pontorno e Beccafumi, e poi tra questi e lo svolgersi e l'irradiarsi oltre confine dell'intero manierismo italiano, fatto di raffreddamenti accademici o di accensioni in cui si recupera come in sogno la cognizione che l'arte quattrocentesca fondata sulla natura oggettiva è ormai finita per sempre, e non vi è che il rovello di ripartire sempre di nuovo dall'arte.

La maniera italiana era assai naturalmente un libro che parlava, e parla tutt'ora, del contemporaneo, dei limiti entro cui, dei valori per cui si può scomodare, senza tema di ridicolo, il termine «arte», un termine che per Briganti non aveva valore filosofico o concettuale, ma empirico, non era messo a repentaglio dagli illusionismi culturali del nostro presente ma poteva essere verificato ancora, di opera in opera, secondo una «vecchia» scala di valori, pur sempre atta a rinnovare lo sguardo.